

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore



Anno XLII- n. 3 - settembre 2017

matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio*

Anno XLII - n. 3 - settembre 2017

SOMMARIO

3 Editoriale

5 D. ANGELO CASATI, *Cos'è Dio?*

15 D. PINO RUGGIERI, *La sinodalità nella chiesa*
(intervista a cura di Giampiero Forcesi)

24 ROBERTO BRUSUTTI, *Don Germano Pattaro, beni preziosos'è Dio?*

35 GRUPPO "CAMMINARE INSIEME", *Non a tutti piace la primavera...*

▪ *Redazione:* M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Roberto Brusutti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.
Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2017

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

▪ Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

La *Torà*, una volta donata agli uomini,
non è più nei cieli (Dt 30,12), ma nel nostro cuore,
per compierla e interpretarla, e su di essa Dio non
può esercitare alcun diritto di proprietà e interpretativo ...
e di conseguenza la *Torà* è affidata esclusivamente
alla responsabilità dei Maestri e di ogni uomo,
in ogni generazione. ¹

Nel giro di poche settimane la morte ha visitato la nostra redazione e si è portata via Roberto Brusutti e Luigi Maini.

Entrambi provenivano dall'esperienza dei Gruppi di spiritualità coniugale e familiare, erano cresciuti alla scuola di d. Germano Pattaro, erano stati tra i fondatori della nostra rivista e facevano parte, fin dall'inizio, del gruppo redazionale.

Luigi parlava poco, ma era puntualmente attento ai passaggi critici della discussione, in coerenza con la sua duplice fedeltà alla Parola di Dio e alla parola dell'uomo.

Di Roberto credo possa parlare l'articolo che pubblichiamo: *Germano Pattaro - beni preziosi*. E' il suo ultimo scritto per Matrimonio, che egli si proponeva di rivedere, dopo la discussione in redazione, ma che abbiamo comunque ritenuto di pubblicare nell'ultima stesura disponibile.

Mi pare che ci sia un filo conduttore sotterraneo tra gli articoli di questo numero di Matrimonio: la Bibbia, primo e secondo testamento. E' il codice fondamentale del cristianesimo, ma nella sua lettura possiamo porci a due estremi: da un lato possiamo farne una lettura letterale, sacralizzando ogni parola, dichiarandola Parola di Dio; dall'altro possiamo farne una lettura arbitraria, minimizzando la parola di Dio ed enfatizzando la parola dell'uomo, fino a negare alla Scrittura ogni valore di verità in nome della modernità e della cultura scientifica.

Le parole su riportate ci ricordano che la Bibbia è Parola di Dio espressa nel linguaggio dell'uomo, affidata alla responsabilità dell'uomo, rispettoso della continuità col passato, ma aperto all'innovazione che i mutamenti culturali richiedono.

¹ Gianpaolo Anderlini, esperto di ebraismo; "Cercate Dio dove si fa trovare" (Is, 55,6), Esodo, giugno 2017, pag. 4.

Questa doppia dimensione della continuità e dell'innovazione richiede una lettura dei testi biblici, non solo personale, ma anche comunitaria, in un dialogo che accoglie le differenze integrandole.

Tutta la riflessione di d. Ruggieri (*La sinodalità nella chiesa*), benché non abbia a tema la Bibbia, rimanda alla responsabilità personale e comunitaria della sua lettura e interpretazione.

Anche la riflessione di A. Casati ci richiama al rischio di una lettura distorta e fuorviante della Bibbia: *“Non raramente, rifiutato non è il volto vero di Dio, ma il volto contraffatto di Dio, la sua sconsecrazione o la sua banalizzazione ... per esempio, Dio prende il volto del Dio sorvegliante e non del Dio custode ... nelle pagine più illuminate e più luminose della Bibbia il “Dio ti vede” è per dirti che puoi essere un cucciolo d'uomo, sperduto in un deserto, ma Dio ti vede, ha un pensiero per te. Dio è custode, salvezza del tuo volto”*.

Chiude il numero una pagina scritta dal Gruppo di presbiteri e laici di Trieste *“Camminare insieme”*: (*Non a tutti piace la primavera*), che pure ci ricorda che le critiche a papa Francesco si appoggiano spesso su una lettura letterale e parziale della Bibbia: *“Molto si parla, ma astrattamente e distaccatamente, di dottrina e di morale, soprattutto sessuale ... infarcita peraltro di condanne astiose, dimenticando che quel Maestro aveva detto: ‘Chi è senza peccato, scagli la prima pietra’... e ‘Ero straniero e mi avete ospitato’...”*

Furio Bouquet

Che cos'è Dio? ¹

Premessa

Prima alcune premesse.

La prima mi riguarda: non sono un teologo di professione, tanto meno un filosofo. Posso dunque deludere coloro che amano incrociare sistemi di pensiero elaborati, perfettamente concatenati. Per l'aggettivo "concatenato", anzi, nutro sospetto, quasi sentissi eco di "catene".

La seconda premessa provo un senso di stupore, stupore buono, per l'affacciarsi della domanda: "Che cosa è Dio?". Una curiosità da un lato non scontata, dall'altro, segno che le interrogazioni anche insolite, a tutto campo, come quella su Dio, trovano ospitalità al di là dei confini delle appartenenze ecclesiastiche. Ne ho avuto una conferma dalla vita, dalla mia lunga vita, la conferma che grandi domande, grandi pensieri, grandi passioni abitano donne e uomini al di là di ogni confine, donne e uomini che ebbi la fortuna di avere compagne e compagni di viaggio, compagne e compagni di cammini. Uso la parola al plurale: "cammini".

Che cosa è Dio?

La formulazione del titolo è una domanda. Mi piace il punto interrogativo. Primo: perché mi piacciono le donne e gli uomini delle domande. Secondo: perché, quando avrò finito di parlarvi - un po' rapsodicamente come è nel mio stile - non troverete una definizione, forse solo una fessura, nella finestra. Da cui spiare. Da cui fare una domanda.

La definizione di Dio eravamo soliti un tempo trovarla nei catechismi. Chi è Dio? - sì, poniamo la domanda con il "chi", perché Dio non è una "cosa" -. La risposta del catechismo iniziava dicendo che Dio è l'essere perfettissimo. Potevamo andare orgogliosi di averlo definito. Se non che, subito dopo, ad alcuni di noi si affacciava un sospetto, il sospetto di aver compiuto un attentato a Dio. Con l'operazione di

¹ Don Angelo Casati: Conferenza svolta il 3 maggio 2017 al Centro culturale di Milano - Largo Corsia dei Servi

mettere nei confini – definire – ciò che deborda dai confini. Come dare un nome a Dio ?

Parlavo di una fessura da cui piare. Ebbene nella mente mi corre l'immagine delle inferriate in un libro della Bibbia che amo, il Cantico dei cantici, che parla di amore e canta poeticamente l'amore di un uomo e di una donna, che per tutto il libro si cercano, si perdono, si ritrovano. E c'è questo gioco degli amanti, questo gioco sorprendente e ineshausto dei nomi. Dai all'amato un nome, ma poi ti sembra povero, ne trovi un altro, poi un altro ancora in un gioco inesauribile, incontenibile.

Forse la morte dell'innamoramento, ma anche della relazione è quando l'altro è catturato o lo si pensa catturato in un solo nome, nel nome che noi gli abbiamo dato. Penso che ciò sia vero anche per Dio. E che sia la morte di Dio.

Trovo scritto in un salmo: "Il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto" (Sal 26,8-9). Ma in un altro libro della Bibbia trovo scritto che a Mosè, che desidera vedere la gloria di Dio, Dio risponde: "Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere" (Es 33,20 -22).

Quanti fraintendimenti, quante presunzioni, quante ingenuità, quante condanne, quante crociate avremmo evitato, se ci avesse accompagnato questa convinzione profonda che di Dio vediamo solo le spalle. Che Dio nessuno mai l'ha visto.

La domanda su Dio deve purtroppo fare i conti con una ripulitura dell'affresco. Lungo la storia abbiamo sovrapposto all'affresco immagini inquietanti e dobbiamo confessare che queste incrostazioni pesanti rendono faticosa la ripulitura dell'affresco. Non raramente, rifiutato non è il volto vero di Dio, ma il volto contraffatto di Dio, la sua sconsecrazione o la sua banalizzazione.

L'elenco potrebbe essere lungo, ma, esprimendomi in modo disarticolato, sorprendo immagini inquietanti là dove, per esempio, Dio prende il volto del Dio sorvegliante e non del Dio custode. Alcuni, fra

i più anziani, forse ancora ricordano come nelle chiese, in certe circostanze, venisse messo in evidenza, in alto, sull'altare, a raffigurare Dio, un grande triangolo rosso con al centro un occhio inquisitore. E si diceva: "Dio ti vede" per metterti paura. Quando nelle pagine più illuminate e più luminose della Bibbia Il "Dio ti vede" è per dirti che Dio ha un pensiero per te. Puoi essere un cucciolo d'uomo, sperduto in un deserto, ma Dio ti vede, ha un pensiero per te. Dio è custode, salvezza del tuo volto.

Inquietante, ancora, l'immagine di un Dio punitore, un Dio che punisce i peccati e manda terremoti e pestilenze, come castighi alla malvagità degli umani. Non sto alludendo solo a interpretazioni del passato: c'è chi, anche ultimamente, ha evocato il terremoto come castigo, a causa dell'introduzione di una legge sulla dignità degli omosessuali da parte del nostro parlamento.

Inquietante, ancora, l'immagine di un Dio che chiede di essere placato, riparato nella sua giustizia, con il sangue del suo Figlio o degli umani. Dio che è padre, come tutti i padri e le madri della terra, non può volere che i suoi figli siano nel dolore. Può solo, forse, piangere con i suoi figli nel dolore. Come è accaduto nella storia di Gesù, che si è commosso e ha pianto.

Van Gogh in una sua lettera del dicembre 1881 al fratello Theo, proprio reagendo alla predicazione di un Dio, sposato a un moralismo arcigno e disumano, scriveva: "Per me, quel Dio degli uomini di chiesa è morto e sepolto. Ma sono forse ateo per questo? Gli uomini di chiesa mi considerano tale - ma io amo, e come potrei provare amore se non vivessi e se altri non vivessero? E nella vita c'è qualcosa di misterioso. Che venga chiamato Dio, o natura umana, o altro, è cosa che non riesco a definire chiaramente, anche se mi rendo conto che è viva e reale, e che è Dio o un suo equivalente".

Difendere Dio

Ecco allora un compito che oggi ci tocca, è questo: di difendere Dio, difenderlo da certi religiosi petulanti. "Difendere Dio" è il titolo di un piccolo libro, che è la trascrizione di una conversazione condotta da una donna mia amica, conduttrice su "Radio tre" della trasmissione "Uomini e profeti", Gabriella Caramore. L'interlocutore principale, in quella puntata della trasmissione, era Moni Ovadia.

Difendere dunque Dio da che cosa? Anche da quel terribile pericolo che è l'uso banalizzato o dissacrante del suo nome. Difendere la trascendenza di Dio, con la consapevolezza che, quando ci avviciniamo al rovelo ardente del suo mistero, ci tocca togliere i sandali, perché il luogo verso cui andiamo è terra santa (cfr Es 3,5).

Ma forse dovremmo – lasciatemi dire – togliere non solo i sandali, ma anche un'infinità di pensieri nostri e di tradizioni nostre che non hanno niente a che fare con Dio e il suo Libro, con Gesù e il suo vangelo. "Non nominare il nome di Dio invano" sta scritto tra le dieci parole. Non nominare il suo nome a sproposito.

In quella trasmissione, con Gabriella Caramore, Moni Ovadia raccontava un aneddoto ebraico, simpatico: "Gli ebrei decidono di non essere più ebrei, perché ne sono stanchi. Così dicono al Padre Eterno: "Non vogliamo più essere ebrei, vogliamo essere un popolo qualsiasi, siamo stufi, ne abbiamo passate troppe". Il Padre Eterno, con molta comprensione, risponde: "Va bene, va bene come dite voi; però almeno restituitemi quello che vi ho dato". Così partono verso il cielo milioni di vagoni con tonnellate di libri, di fogli, di discorsi, di carte, finché esce la mano dell'Eterno a bloccare il carico e la sua voce ironica spiega: "Eh no, ragazzi! Un momento. Io di libri uno ve ne ho dato. Tutto il resto tenetevelo voi".

Quando si parla di Dio

Avere dunque l'umiltà dello spirito, cui ci richiamava un grande filosofo francese del novecento, Gabriel Marcel, l'umiltà dello spirito che ci fa convinti – diceva – che "quando si parla di Dio, non è quasi mai veramente di Dio che si parla".

Un modo dunque aperto di pensare Dio e il suo mistero. Deborda il mistero, fuori dai bordi. E dunque noi siamo relativi. Pensarci, sentirci, relativi. Sentirci poco. L'assolutezza ci fa chiusi nel pensiero, nelle predicazioni, ci fa arroganti. Le definizioni fanno la morte di Dio. De-finire è "far finire" Dio, è decretare la sua morte.

Questa consapevolezza ci fa usare più spesso una piccola parola che non troviamo mai, o quasi mai, nei documenti, nelle dichiarazioni ecclesiastiche, la piccola parola "forse". Non l'aut aut, ma l'et et: è questo, ma anche altro. Altro dai nostri pensieri. Il nome "Dio" dillo sottovoce. L'urlo chiude, il sottovoce apre. Non si tratta di indottrina-

re ma di affascinare. Pensate la bellezza: affascinare gli altri di Dio, di Gesù e del suo vangelo non significa certo richiudere Gesù in una tomba di codici e definizioni, ma aprire cammini dietro di lui. E chissà dove porteranno.

Forse vi siete accorti che ho accostato il nome di Dio a Gesù e al suo vangelo. L'ho fatto pensando a ciò che ho trovato scritto nel prologo del vangelo di Giovanni. Sta scritto: "Dio nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio unigenito ... ce lo ha rivelato". Potremmo dire: "Ce lo ha raccontato". Il verbo greco - "exeghésato" - tra i tanti suoi significati, custodisce anche quello di "fare l'esegesi", di "raccontare". Di Dio, il suo Figlio unigenito ha fatto l'esegesi, ce lo ha raccontato.

Per dire qualcosa di Dio vorrei dunque affidarmi ad alcune immagini che ci sono state consegnate dalle Scritture sacre: sono come fessure. Alla donna del pozzo di Samaria che gli chiedeva se si dovesse adorare Dio su un monte o su un altro, Gesù risponde: "Viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità". (Gv 4,23-24). Una fessura: Dio è spirito.

Vorrei lasciarmi condurre dalla parola "spirito": "spirito", "spirare" mi evoca il soffio del vento, mobile ma inafferrabile, invisibile ma reale. Vorrei dire: Dio come soffio, soffio di vita. Ebbene a questa immagine è ricorso Gesù in una notte in cui ebbe una conversazione intrigante con un capo dei farisei, di nome Nicodemo. Quella notte Gesù parlò di vento, per dire che anche noi siamo chiamati ad essere donne e uomini del vento. Disse: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va, così è chiunque è nato dallo spirito" (Gv 3,8). Una immagine che mi porta lontano dall'immobilità: il Dio immobile o il vento? Voi mi capite: è come traghettare dal "codificato" all'"invenzione", dal "noto" al "sorprendente". Vorrei dire vento e carne, insieme. Spirito e umanità insieme raccontano di Dio. L'umanità dunque come svelamento, se stiamo alle parole di Giovanni: "Dio nessun lo ha mai visto. Il Figlio unigenito che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato".

E qui sta la sorpresa, la bellezza, lo specifico - perdonate se lo chiamo così - della fede cristiana. Dove e come Gesù ci ha raccontato Dio? Ce lo ha raccontato nella sua umanità. Badate bene, non andia-

mo subito a pensare ai miracoli, o ai fatti straordinari della sua vita, come se Gesù avesse fatto finta di essere uomo e non fosse proprio la sua umanità il luogo del racconto. No, Gesù, Dio ce lo ha raccontato con la sua vita concreta di uomo, un uomo vero, uomo con una vita fragile come la nostra, con una vita debole come la nostra, un uomo con un corpo come il nostro, con passioni come le nostre. Il racconto di Dio è in quelle mani che hanno sollevato, in quegli occhi che hanno accarezzato, in quei piedi che hanno camminato sino a provare stanchezza, in quel suo banchettare con pubblicani e peccatori che gli attirò l'odio degli ortodossi, in quella sua voce a difesa degli ultimi e dei poveri, in quel suo condividere con noi persino la paura e la tristezza di morire. Pensate, la vita umana di Gesù come una fessura da cui intuire qualcosa di Dio. Di un Dio lontanissimo dalle immagini che ci rimanda una religione persa nei codici e nelle astrazioni. L'umanità! Gesù era il contrario dell'immobilità. Trovò i suoi oppositori più feroci negli uomini di una religione immobile. Pagò la vita perché non chiudeva Dio nelle codificazioni o in moralismi imbalsamati.

Nei suoi occhi, nelle sue mani, nei suoi sentimenti, nelle sue passioni, nei suoi orizzonti, quelli che lo hanno incontrato hanno intravisto il volto di Dio.

Era l'uomo dello Spirito, Lo Spirito lo spingeva, Lui camminava. Non era chiuso nelle sinagoghe. Perché Dio non può essere chiuso nelle sagrestie o nelle chiese.

“L'uomo che cammina” è il titolo di un piccolo libro di uno scrittore e poeta francese contemporaneo, Christian Bobin. Nel piccolo libro, pubblicato da Qiqajon di Bose, scrive di Gesù: “Cammina. Senza sosta cammina. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo gli è vietato. Quello che si sa di lui lo si deve a un libro. Se avessimo un orecchio un po' più fine, potremmo fare a meno di quel libro e ricevere notizie di lui ascoltando il canto dei granelli di sabbia, sollevati dai suoi piedi nudi”

Camminava veloce - perdonate se mi esprimo così, ma è per aprire, se mi riesce, un'altra fessura su Dio -. Camminava veloce perché amava. E l'amore - voi lo sapete - fa correre. Rese visibile sulla terra la tenerezza di Dio, Insegnò a chiamare Dio con il nome di “padre”. A conferma Giovanni nella sua prima lettera ci ha lasciato questo spira-

glio su Dio: "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1Gv 4,16).

Sembra la conclusione di una narrazione su Dio: "Dio è amore", ma è anche apertura degli occhi ai luoghi dove oggi passa Dio, il vento di Dio. "Chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui".

Stare nell'amore. E che sia l'amore a farci camminare. Dove è Dio sulla terra? "Chi sta nell'amore... Dio dimora in lui". Quante - pensate - le dimore! In ogni donna e in ogni uomo che incontro, in ogni donna e uomo che si amano, che amano.

Non è forse scritto nella Bibbia, nel racconto poetico della creazione, che Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo, vi soffiò un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente? Un pugno di terra, di cenere, visitata dal soffio, dal soffio dello Spirito. Bisogna avere occhi per la terra, per le donne e gli uomini che la abitano e riconoscere lo Spirito che dimora.

Papa Francesco ha detto: "Siamo stati tratti dalla terra, siamo fatti di polvere. Sì, ma polvere nelle mani amorose di Dio che soffiò il suo spirito di vita sopra ognuno di noi e vuole continuare a farlo; vuole continuare a darci quel soffio di vita che ci salva da altri tipi di soffio: l'asfissia soffocante provocata dai nostri egoismi, asfissia soffocante generata da meschine ambizioni e silenziose indifferenze; asfissia che soffoca lo spirito, restringe l'orizzonte e anestetizza il palpito del cuore. Il soffio della vita di Dio ci salva da questa asfissia che spegne la nostra fede, raffredda la nostra carità e cancella la nostra speranza."

Parlare di Dio significa dunque parlare del suo soffio che abita la vita, che abita l'altro, che abita me. Questo soffio buono, promettente, questo mistero buono che abita le cose, abita le persone, abita la vita. E c'è in ogni uomo, in ogni donna. Questo soffio di Dio che ci fa venti quaggiù e anche oltre.

Forse diamo altri nomi a Dio o forse non diamo nome, ma ciò che alla fin fine conta e sta a cuore a Dio è che non spegniamo questo soffio, che crediamo nel fuoco buono che è acceso in noi e nell'altro. Nella brace, spesso silenziosa, che non sta nelle parole. Ebbene soffia sulla brace del tuo cuore, soffia sulla brace del cuore dell'altro, soffia sul mistero silenzioso che ci abita. Avere occhi per questo mistero buono che ci abita e lasciarci condurre.

La narrazione di Dio è nell'umano

La narrazione di Dio è nell'umano o, se vogliamo allargare, è nel cosmo. Si tratta di ascoltare il racconto.

Dal giorno in cui Dio si è fatto uno di noi, sarebbe pura schizofrenia scucire l'umano dal divino, scucire il "terreno" dal "divino", dopo che lui li ha cuciti nella sua carne. Scrive Christian Bobin "Ho trovato Dio nelle pozzanghere d'acqua, nel profumo del caprifoglio, nella purezza di certi libri e persino in certi atei. Non l'ho quasi mai trovato presso coloro il cui mestiere consiste nel parlarne".

Molti, a mio avviso, oggi se ne vanno dalle chiese per questo: trovano parole e non trovano Dio, trovano durezza e non il vento dello spirito. Là dove dovrebbero trovare la cucitura tra Dio e ciò che li appassiona, trovano la scucitura, la sconnessione.

Ebbene se oggi stiamo assistendo a una fuga, dalle chiese, dalle donne e dei giovani, uno dei motivi, e non credo sia l'ultimo, penso sia questo: che non si sentono ascoltati nella loro vita. Si sentono guardati, direi, come vasi vuoti da riempire. Stiamo davanti a loro come fossimo davanti a una assenza e non a una presenza. Una presenza di valori.

Ricordo la sensazione di disagio che pativo anni fa con i miei confratelli preti quando, parlando di fidanzati, dicevano: "Arrivano che in chiesa non ci mettono piede da dieci e più anni? Ebbene adesso, che devono partecipare a un corso per fidanzati, si beccano un bel catechismo!". Vasi vuoti, da riempire. Mi permettevo di dire loro che era semplicemente il contrario. E che Dio nelle Scritture sacre si era raccontato proprio usando l'immagine di un uomo e di una donna che si amano. E che stessimo a guardare loro, i fidanzati, perché proprio dal loro amore avremmo potuto capire qualcosa di Dio. Perdonate questa mia confidenza, molto personale: tra le mie esperienze più belle come parroco ricordo le sere passate con loro. Io mi incantavo a guardarli: si appoggiavano strusciandosi l'uno all'altro, si perdevano l'uno negli occhi dell'altro come per un viaggio che non finiva, si cercavano sfiorandosi teneramente. E io, che a volte venivo da giornate molto piene e un po' ero stanco, riprendevo respiro e gioia guardandoli, guardandoli nel loro innamoramento. E andavo con il pensiero a quel lontano giorno delle origini, quando Dio, anche lui, dopo aver creato l'uomo e la donna, si perse, trasognato, a guardarli. Si perdeva, dice la Bibbia, a

guardarli. "Dio vide" è scritto, dunque si perse a guardarli. "Dio vide [...] era una cosa molto buona" (Gen 1,29). Il termine può significare "bella", una cosa molto bella. Le cose belle ti perdi a guardarle. Sarò un po' strano, ma quando incontro o quando solo sfioro per strada i ragazzi - ma non solo i ragazzi - che se ne vanno innamorati, ho un tuffo di gioia e di speranza al cuore. E mi sembra di vedere Dio lì, in quei loro gesti. Ed è quello che penso ogni volta che sono chiamato ad assistere a un matrimonio: non sono io a celebrare, sono loro a celebrare; non sono io a rendere presente Dio con la mia benedizione: la benedizione di Dio è già dentro, Dio lo hanno reso presente loro con la loro storia di amore, Dio è nell'innamorarsi e nel dare forma ogni giorno all'amore. Vorrei dire che non c'è Dio là dove è assente l'innamoramento

Mi chiedo anche se in assenza di qualche forma di innamoramento il rischio non sia quello di una vita spenta, anche dal punto di vista religioso. Un teologo greco-ortodosso, Christos Yannaras, ha scritto: "Solo se esci dal tuo io, sia pure per gli occhi belli di una zingara, sai cosa domandi a Dio e perché corri dietro a lui".

Simone Weil scriveva: "Ciò che fa capire se uno è passato attraverso il fuoco divino non è il suo modo di parlare di Dio, ma è il suo modo di parlare dell'uomo e della terra".

Non vorrei abusare della vostra attenzione, vorrei fermarmi qui, lasciando aperta la domanda, la ricerca, dando credito, un credito senza riserve, alla vostra riflessione. Che va oltre i miei balbettamenti su fessure. Ancora una volta cito Christian Bobin, che nel suo libro "La sovranità del vuoto" scrive: "Dio è il nome di qualcuno che ha migliaia di nomi. Lo chiamano silenzio, aurora, nessuno, lillà, e moltissimi altri nomi, impossibile esprimerli tutti, non basterebbe una vita intera: hanno inventato un nome così, Dio, per andare più veloci, un nome per esprimere tutti i nomi, un nome per esprimere qualcuno che è dappertutto, eccetto che nelle chiese, nei municipi, nelle scuole e in tutto ciò che assomiglia, da vicino o da lontano, a una casa. Perché Dio è fuori, tutto il tempo, da qualsiasi tempo, anche in inverno, e si addormenta nella neve e la neve per lui si fa soffice, gli dona solo il suo biancore con alcune stelle cucite sopra, serbandolo per sé la ferita del freddo".

“Dappertutto” scrive “eccetto che ... in tutto ciò che assomiglia, da vicino o da lontano, a una casa”. In che senso casa? Una casa – voi mi capite – intesa come immobilità. Per dire che Dio non è nelle parole spente, nei riti senza anima, nel gelo dei monumenti. Come mi è capitato un giorno di scrivere per un matrimonio: *E forse più che una casa, spenta immagine della mia fissità, ho sognato per il tuo amore una tenda, caldo rifugio per una notte. Ma subito è il miracolo dell'alba e tu, instancabile, la vai arrotolando alla ricerca di nuovi orizzonti. Sempre oltre per ininterrotti sentieri che solo amore inventerà. Andare di terra in terra, di amore in amore perduto e all'ultimo orizzonte scoprire che Dio non era nelle stanche parole nel gelo dei monumenti. Era nel brivido del tuo inquieto cammino.*

d. Angelo Casati

La sinodalità nella chiesa

Intervista al teologo d. Pino Ruggieri, a cura di Gianpiero Forcesi ¹

1. La sinodalità sia una pratica abituale della Chiesa

Il testo della presente intervista viene pubblicato contemporaneamente dalle riviste: Dialoghi (Lugano/CH), Esodo (Mestre/VE), Il gallo (Genova), il tetto (Napoli), Koinonia (Pistoia), L'altrapagina (Città di Castello/PG), Matrimonio (Padova), Nota-m (Milano), Oreundici (Roma), Tempi di fraternità (Torino).

Le riviste, che aderiscono alla Rete dei Viandanti, con questa iniziativa vogliono dare visibilità ad un progetto comunicativo unitario, che intende, tra l'altro, promuovere una riflessione sui temi che papa Francesco indica per la riforma della Chiesa, a partire proprio dalla questione della sinodalità

Intervista

Hai intitolato il tuo ultimo libro – un libro impegnativo ma affascinante – Chiesa sinodale². Nell'introduzione dici che, se non fosse per pudore, l'avresti potuto intitolare Esistenza, chiesa e pensiero sinodale, perché i capitoli che lo compongono, hanno un nesso forte con il tuo cammino personale, le esperienze che hai fatto, il pensiero che hai elaborato. Un cammino e un pensiero che nella dimensione della sinodalità, cioè del camminare insieme, hanno trovato un punto di fusione, sebbene mai in modo definitivo. Ecco, forse, possiamo incominciare di qui. Dalle tappe della tua vita e del tuo pensiero in cui l'aggettivo sinodale è emerso in modo più significativo...

Le tappe di un cammino

Decisivi sono stati nel mio cammino, ai fini della riflessione sulla natura sinodale della chiesa, soprattutto due momenti. Ho avuto la fortuna di partecipare da "stenografo" ai primi due periodi del concilio Vaticano II. E poi, a distanza di un quarto di secolo, il vescovo della mia Diocesi, Noto in Sicilia, mi ha chiesto di aiutarlo a gestire il sinodo diocesano. Ma queste date dicono poco da sole. Giacché laddove ho maturato i criteri per comprendere il tutto è stata la mia collocazione pastorale. Per venticinque anni, dal 1972 al 1997, assieme ad al-

¹ Redattore del sito web di "Costituzione Concilio Cittadinanza" (www.c3dem.it)

² RUGGIERI P., *Chiesa sinodale*, Editori Laterza, Bari 2017, pp. 280.

cuni amici, preti e laici assieme, decisi di vivere vicino a quelli che in quel momento consideravamo ultimi, assumendo la responsabilità collettiva di una parrocchia cosiddetta "a rischio". Lì maturai la prima forma "sinodale" del mio pensiero e non a caso scrissi un libro che non parlava ancora di sinodi, ma portava come titolo "La compagnia della fede". La tappa attuale della mia riflessione teologica è infine quella che ho cercato di testimoniare nell'ultimo capitolo del libro che, apparentemente, non ha nulla a che fare con il tema della sinodalità, giacché il capitolo porta il titolo di "antropologia messianica". In quel capitolo ho cercato di indicare quello che dovrebbe essere il criterio ultimo di ogni prassi sinodale. "Messianico", per chi non lo ricordasse, significa semplicemente "cristiano", cioè seguace di Cristo, l'attributo greco che traduce l'ebraico "unto", messia. E Gesù è stato confessato come il Messia dalla prima generazione cristiana, perché ha realizzato le promesse contenute nel profeta Isaia, cioè perché, caricandosi del peccato di tutti (Is 53), ha portato il lieto annuncio ai poveri, ha liberato gli oppressi (Is 61) ecc. ecc. E lo ha fatto, dicono i Sinottici, "mosso fin nelle viscere" dalla loro sofferenza (è illuminante nei Sinottici l'uso del verbo *splanchnizomai* con la sua connotazione messianica). Questa è la convinzione riassuntiva della mia esperienza di prete. Nella chiesa non si dovrebbe parlare d'altro, se non delle modalità in cui rendere presente oggi il vangelo del Messia. Ma questo implica una compagnia effettiva con gli ultimi.

Non può esserci vita della chiesa se non come evento sinodale

Nel tuo libro, spieghi che i sinodi, a tutti i livelli, sono stati celebrati, per lo più, per elaborare un consenso nella chiesa sulle questioni per le quali un consenso ancora non esisteva. E scrivi che non può esserci vita della chiesa se non come evento sinodale, qualunque sia la forma che questo evento assuma, e che relegare la prassi sinodale solo a circostanze contingenti significa "affermare che l'essere della chiesa è senza vita propria, che appartiene al regno dei minerali e non delle realtà viventi e organiche". Guardando ai nostri giorni, aggiungi che la sinodalità vive nella chiesa spesso nascosta sotto forma di "surrogati", e annoti che "si potrebbe scrivere la storia della chiesa del Novecento, soprattutto quella della promozione dei cosiddetti 'laici', come una storia dell'invenzione di surrogati sempre più deboli da opporre alla piena riscoperta della comunione ecclesiale".

Puoi spiegare il tuo pensiero sulla natura di questo "consenso"? Pensi realmente a una forma sinodale, che vada oltre i surrogati, come prassi di vita quotidiana della chiesa, a tutti i livelli, fino alle singole parrocchie?

L'affermazione che non può esserci vita della chiesa se non come evento sinodale, non è mia, ma l'ho ripresa da uno dei più grandi storici dell'idea sinodale, il gesuita tedesco Hermann Sieben. Ovviamente, in quest'affermazione, "quotidiano" vuole indicare semplicemente "abituale", nel senso che ogni orientamento nella chiesa non può essere espressione di una parte soltanto del popolo di Dio, fosse pure la gerarchia episcopale, ma lo deve essere del popolo cristiano tutto, rispettando il contributo che i vari ministeri e carismi, col proprio preso specifico, possiedono. Nel libro riporto un pensiero del Cusano, che egli applicava al consenso tra i vari ministeri: "la vera concordia è intessuta con fili diversi" (*vera concordia ex diversitate contexeretur*). Ciò non avviene senza conflitti, a volte aspri, come la convivenza ecclesiale e la storia dei concili dimostrano a sufficienza. Questa convinzione è stata progressivamente dimenticata dopo il concilio di Trento, fino all'assurda affermazione di Pio X secondo il quale nella chiesa ci sono le pecore a cui spetta obbedire e i pastori a cui spetta comandare. Il Novecento ha sperimentato invece la ripresa progressiva della convinzione della comune dignità dei cristiani, a partire dalla cosiddetta "collaborazione dei laici alla gerarchia" che, pur essendo un surrogato, era tuttavia la timida ripresa della responsabilità originaria e propria dei cristiani, cioè dei messianici tutti. Ma questa presa di coscienza dovrebbe attuarsi già nella prassi delle parrocchie. A mio avviso almeno una volta l'anno esse dovrebbero celebrare i propri sinodi, anche senza chiamarli così. La cosa importante è la loro preparazione, con la scelta degli argomenti e l'effettiva presenza delle varie componenti della realtà parrocchiale, rompendo i vari "cerchi magici". Il "modello" della loro celebrazione, con gli ovvi adattamenti, dovrebbe poi essere lo stesso di un qualsiasi concilio, soprattutto con le preghiere di inizio e fine, l'intronizzazione del vangelo, il diritto di parola di tutti, senza gerarchie fasulle. Per capire lo spirito di queste riunioni basterebbe meditare la tradizionale preghiera di apertura dei sinodi, quella che porta il nome del verbo con cui essa inizia: *Adsumus*.

Centro di un evento sinodale c'è il rendersi presente di Cristo

Il capitolo centrale del libro ha per titolo "Repraesentatio". Sostieni che al centro di un evento sinodale c'è il rendersi presente di Cristo mediante il suo Spirito, e che è questa presenza operante che crea il consenso fra i partecipanti. Questa categoria (la repraesentatio Christi, o la repraesentatio ecclesiae) è la chiave - dici - per comprendere la profondità di ogni evento sinodale nella chiesa. Il consenso, infatti, è reso possibile per l'influsso in atto della presenza dello Spirito; e, d'altra parte, è proprio l'accordo, il consenso, che permette di

*parlare di una presenza dello Spirito, e dunque di un permanere nella verità. Un evento sinodale è autentico, dunque, se ha la capacità di suscitare consenso. Dopo aver osservato che, viceversa, nella teologia attuale l'espressione *repraesentatio Christi* è utilizzata solo nell'ambito sacramentale (l'eucaristia) e in quello ministeriale, concludi sostenendo che la comprensione del senso autentico della *repraesentatio* "è utile per discernere ciò che costituisce la verità dell'esperienza ecclesiale nella storia, distinguendolo da quanto ne costituisce una forma di sterile autoritarismo ovvero una deriva corporativa e sindacale".*

Puoi aiutarci a capire meglio questo tuo pensiero?

In quel capitolo ho avuto di mira quelle che considero due opposte derive della vera concezione della prassi sinodale. Per un verso agisce infatti ancora in molti una concezione discendente dell'autorità: dal papa, ai vescovi, ai preti e infine ai laici. Dall'altra la crescita della consapevolezza dell'eguale dignità e responsabilità di tutti i credenti rischia di scivolare nella concezione "democratica", validissima sul piano politico-civile, della delega dal basso, per cui il consenso ottenuto deve rispettare la volontà delle persone rappresentate e deleganti. La grande tradizione conciliare, invece, espressa nel modo più maturo nei concili del Quattrocento, ha affidato l'origine dell'autorità dei sinodi al "mistero" della "*repraesentatio*" della chiesa (espressione che va tradotta non con "rappresentanza" ma con l'atto del "rendersi presente"). Ogni concilio o sinodo "perfetto" (categoria antica che non equivale a "infallibile") infatti "rende presente" la chiesa nella misura in cui Cristo stesso si rende presente mediante il suo Spirito quando due o tre si riuniscono nel suo nome (cfr. Mt 18, 20: testo di riferimento tradizionale delle varie teologie conciliari, al di là del suo contesto originario). Il consenso è quindi un evento che lo Spirito stesso crea quando esistono le condizioni, che non sono in primo luogo quelle giuridiche, ma quelle del comune ascolto sia dei presenti che della tradizione del Vangelo di Gesù (che il Sieben chiama rispettivamente ascolto orizzontale e verticale). I meccanismi della "rappresentanza", che sono anch'essi necessari e variano secondo le contingenze storiche, sono soltanto la condizione materiale esterna perché si verifichi l'evento del consenso, o della "sinfonia spirituale" (nome che in Oriente equivale a quello di consenso sinodale). E la "sinfonia spirituale", suscitata cioè dallo Spirito, trova poi la sua "conferma" e la sua "messa in sicurezza" (espressioni di papa Martino I nella lettera del 31 ottobre 649, a conclusione del sinodo Laterano) nella recezione comune del popolo di Dio. Un sinodo è "perfetto", quando esso dà luogo a tre "accordi": quello con la tradizione viva del vangelo di tutti

i tempi, quello tra i presenti, quello con la base ecclesiale che lo riceve e lo mette in pratica. Questa concezione non è quella che classifica l'autorità dei singoli sinodi o concili (i due termini si equivalgono) secondo il loro grado di "infallibilità". La discussione sulla "infallibilità" ha terribilmente distorto, a mio modesto avviso, il significato delle decisioni nella chiesa, a partire da un significato di "verità" che non è quello evangelico, ma quello filosofico della verità come corrispondenza tra il linguaggio e la realtà che il linguaggio vorrebbe tradurre. La verità cristiana, almeno secondo il vangelo di Giovanni, è invece testimonianza del mistero del Padre e si oppone alla menzogna, che è un parlare a partire da sé (cfr. Gv 8, 43-47). La verità di un sinodo sta cioè nella capacità di tradurre o meno il vangelo dell'amore del Padre del Messia Gesù nelle condizioni attuali della vicenda umana, di essere quindi testimone della verità nel senso in cui Gesù proclamò dinanzi a Pilato di essere venuto per testimoniare la verità.

2. Per una Chiesa sinodale in prospettiva messianica

La "località" di ogni chiesa è un fatto di grazia

Nella tua riflessione sulla chiesa sinodale la questione dei rapporti tra chiesa universale e chiese locali occupa un posto centrale. E scrivi che uno dei limiti del Vaticano II è stato di non aver esplicitato la dinamica dell'ordinazione episcopale e, di conseguenza, di non aver valorizzato la chiesa locale. Un esempio delle conseguenze negative di questa carenza, che alcune decisioni romane hanno acuito nel post-concilio, è stata la progressiva messa in sordina dell'esperienza ecclesiale dell'America latina.

Guardando alla tradizione della chiesa antica, scrivi che la località della chiesa non è un fatto casuale o un'esigenza amministrativa ma è un fatto di grazia. Puoi esplicitare questa tua riflessione e le sue implicazioni?

Questo pensiero, che la località di ogni chiesa sia un fatto di grazia, non è originariamente mio, ma del compianto padre Jean-Marie Tillard ed è stato molto sottolineato da un allievo del Congar, il padre Hervé Legrand. Nel Vaticano II, con la preoccupazione di riscoprire la collegialità e l'autorità dei vescovi non derivata dal papa ma dal sacramento della consacrazione episcopale come tale, mancò l'approfondimento del rapporto "costitutivo" tra ogni vescovo e la sua chiesa. Nella chiesa antica invece il rapporto era fondamentale: lo stesso cambio di sede episcopale era considerato un fatto anomalo, e non si potevano dare ordinazioni cosiddette "*absolutae*", sciolte cioè dal legame dell'ordinato con una chiesa locale (canone 6 del concilio

di Calcedonia). È in forza di questo legame che un vescovo partecipa alla "sollecitudine per tutte le chiese". E la consacrazione episcopale era un fatto che coinvolgeva anzitutto il presbiterio, poi il popolo che doveva confermare la decisione, e quindi i vescovi vicini che dovevano consacrare l'eletto, giacché il vescovo rappresentava l'anello di unità con tutta la chiesa. Ogni chiesa locale portava per ciò stesso dentro la chiesa tutta la sua storia, le sue scelte, i suoi doni, ma anche le sue debolezze. Ma l'apporto di grazia di ogni chiesa non appartiene soltanto al passato. Penso soprattutto al più grande fatto di rinnovamento della chiesa dopo il Vaticano secondo, cioè la maturazione dell'atteggiamento nei confronti dei poveri in America Latina, che ha dato origine alle varie forme di teologia della liberazione. Quella teologia nella sua ispirazione fondamentale non era un insieme di concezioni partorite dalla mente dei teologi, ma espressione di una rinnovata coscienza evangelica da parte di quelle chiese, in primo luogo dei loro vescovi (come non pensare a dom Helder Camera o a dom Pedro Casaldaliga o a Oscar Romero?). Tutto ciò è grazia, cioè esistenza umana concreta vivificata dallo Spirito di Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto. Giacché la grazia di Dio non è astratta, ma concreta e raggiunge uomini e donne in carne e ossa, con tutti i loro condizionamenti storici. La comunione ecclesiale è quindi vitalmente incontro, correzione reciproca, non soltanto nel rapporto tra i singoli, ma nei rapporti tra gruppi, istituzioni, chiese.

Per una chiesa della fraternità e della sororità

Il capitolo del libro intitolato "Per una chiesa della fraternità e della sororità" riprende il testo che hai presentato a Firenze nella prima tappa di quel percorso a cui era stato dato il nome "Il vangelo che abbiamo ricevuto". Nello spiegare il senso di quella proposta avevi scritto: "Non ci appelliamo a una chiesa alternativa ma esprimiamo la volontà che la libertà di parola, il confronto sine ira, la comunione e lo scambio non si spengano"; e avevi tracciato la via di una chiesa che, da un lato, "si oppone all'autoritarismo clericale" e, dall'altro, in positivo, "esige la responsabilità di tutti, nella varietà di ministeri e carismi, attraverso il criterio principe del consenso dei fedeli". "Il motivo ultimo" che vi aveva spinto a promuovere quell'iniziativa, dicevi, era "la sofferenza di non vedere al centro dell'attenzione della chiesa il Vangelo del Regno annunciato da Gesù ai poveri e ai peccatori, mentre cresce a dismisura la predicazione della Legge". Il vostro appello era a una chiesa non della condanna ma della misericordia. L'iniziativa si è interrotta, tu racconti, perché, con la sua venuta nel marzo del 2013, le istanze da cui avevate preso le mosse

erano finalmente testimoniate da papa Francesco, e in primis proprio l'annuncio della misericordia, in questo sulle orme di papa Roncalli. Nel libro non lo hai fatto, ma vuoi qui abbozzare – proprio a partire dall'istanza di una chiesa sinodale - una prima lettura dell'impatto di Francesco sulla chiesa, in particolare quella italiana?

L'iniziativa a cui ti riferisci nasceva, come hai detto, da una sofferenza. Per coloro che, come me, avevano vissuto la primavera del concilio dal di dentro, era molto forte la sensazione dell'"inverno" (l'espressione era del padre Karl Rahner) che era progressivamente sopravvenuto nella chiesa. All'atmosfera di apertura degli anni conciliari, determinata dall'affermazione del primato di quella che papa Giovanni XXIII chiamava la "sostanza viva" del vangelo, quella che nutre il cuore di ogni uomo e di ogni donna che credono, era subentrata per vari motivi, non ultimi quelli culturali legati alla stagione postsessantottina, la paura, la difesa della "dottrina", la ripresa delle condanne, la delegittimazione delle scelte di intere conferenze episcopali (soprattutto quelle latino americane). Non vorrei apparire un pessimista: non mancavano infatti segni che mantenevano la speranza, come la richiesta di perdono per tutta la chiesa da parte di Giovanni Paolo II, gesti profetici come l'incontro di Assisi fra i rappresentanti delle chiese e delle religioni nel 1986, ecc. L'iniziativa del "vangelo che abbiamo ricevuto" voleva, in quel clima, mantenere la speranza nella forza del vangelo come tale. L'elezione di Bergoglio a vescovo di Roma ha cambiato l'atmosfera. La sua esortazione "Evangelii gaudium", senza molte citazioni della lettera del concilio Vaticano II, ha ridato spazio a molte delle correnti calde dell'evento conciliare: la centralità del vangelo rispetto alle dottrine, il primato della misericordia, l'attenzione privilegiata ai poveri, e via dicendo. Non meraviglia quindi che il messaggio di papa Francesco incontri anche forti resistenze. Credo che il motivo principale di queste resistenze stia nella non accettazione da parte di alcuni della centralità del vangelo rispetto alla dottrina e alla disciplina ecclesiastica. Vedi, in questo senso, il tentativo dei cardinali Brandmüller, Burke, Caffarra e Meisner, di suscitare un procedimento di *impeachment* del papa in quanto non ortodosso, dopo l'esortazione post-sinodale *Amoris laetitia*. Per altri invece, anche vescovi, il motivo è la difficile assimilazione di una mentalità alla quale non erano preparati. La diagnosi della situazione attuale resta tuttavia molto complessa. Papa Francesco, che ha espresso la sua convinzione sulla natura sinodale della chiesa, ha per altro verso una concezione alquanto "gesuitica" del suo ministero: ascoltare tutti, ma alla fine decidere da solo. E in ogni caso non credo che sia possibile la

cosiddetta riforma della curia. Nel Novecento le varie riforme della curia, compresa la sua cosiddetta internazionalizzazione, non hanno prodotto una effettiva riforma. In ultimo, infatti, la riforma della curia presuppone quella del papato. Fin quando il papa non rinuncerà ai "privilegi" accumulati nel secondo millennio nella chiesa latina, la curia continuerà ad avere un ruolo esagerato nella vita della chiesa, con grave pregiudizio delle chiese locali. La curia, non dimentichiamolo, è un organo del papa per l'esercizio del suo governo. Francesco ha fatto un gesto importante in questa direzione: la devoluzione ai tribunali diocesani delle cause di nullità matrimoniale. Ma questo è solo un piccolo passo, anche se fino adesso è, a mio avviso, accanto alla decisa affermazione e testimonianza personale della priorità del vangelo, il fatto più importante sulla via per la riforma istituzionale della chiesa latina.

Porre tutta la storia sotto la luce messianica

La parte conclusiva del tuo libro la dedichi al pensare la fede nel tempo presente. Parli di una pratica della teologia che è anch'essa sinodale, risultato dell'azione dei diversi soggetti della comunità ecclesiale. E riprendi l'invito, che è stato di Giovanni XXIII e del Vaticano II, di leggere i "segni dei tempi", osservando però che il concilio non ha offerto una spiegazione adeguata del loro significato, perché mancava, e forse ancora manca, una appropriata ermeneutica teologica, e cioè quella che chiami una "prospettiva messianica". Si tratta, scrivi, di porre tutta la storia sotto la luce messianica. Questo mi pare un punto cruciale: la chiesa sinodale che è al centro di tutto il libro ha la responsabilità di vivere e di comunicare "il vangelo che abbiamo ricevuto", e dunque ha il bisogno di interpretare i segni dei tempi. Ma, dunque, quale è la chiave interpretativa che tu indichi per leggere i segni di Dio nella storia che viviamo?

La chiave interpretativa dei segni dei tempi sta, a mio avviso, nella comprensione delle parole di Gesù stesso, laddove rimprovera i farisei di saper distinguere l'aspetto del cielo ma di non riuscire a discernere i segni dei tempi, con la conclusione che "una generazione malvagia e adultera richiede un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno del profeta Giona" (cfr. Mt 16, 1-4). Il segno che è Gesù con la sua morte, accolta da Dio nella risurrezione, è il segno dei tempi per eccellenza, quello in cui irrompe il Regno di Dio. Nella prassi di Gesù, e nella prassi di coloro che lo seguono, emergono, anzi si "costituiscono", nel senso letterale della parola, i segni dei tempi. Questi segni infatti non vanno identificati con un qualsiasi fenomeno umano,

sia esso il più alto e spirituale possibile, ma “nascono” dalla partecipazione alla sofferenza della creazione. La domanda fondamentale e decisiva, rispondendo alla quale viene determinato ultimamente il criterio che comanda un’interpretazione dei segni dei tempi, deve essere allora così formulata: come possiamo costituire anche noi dei segni dei tempi, quelli nei quali si avvicina a noi il regno di Dio, a imitazione di colui che fu e resta il segno dei tempi per eccellenza, Gesù Messia? La risposta mi sembra allora molto semplice, anche se poi è estremamente difficile tradurla in pratica: si costituisce una prassi messianica, si pone un segno dei tempi nei quali il Regno di Dio si avvicina all’uomo, quando, a imitazione del Messia Gesù, ci si carica del peso dell’altro che soffre (cfr. Gal 6,2: compiere in noi la legge del Messia portando i pesi l’uno dell’altro). Il caricarsi del peso dell’altro non dipende dalle sue qualità morali, ma dalla sofferenza come tale. C’è un passaggio del libro di Giobbe che getta un lampo straordinario di luce, quasi abbagliante, a questo proposito: “All’uomo sfinite è dovuta pietà/*hesed* dagli amici, anche se si fosse allontanato dal timor di Dio” (6, 14). La distretta umana – anche quella del peccato – esige la pietà/*hesed*, termine che nell’AT comprende quello di misericordia. La sofferenza, a prescindere dall’atteggiamento morale di chi la subisce, acquista allora come tale spessore “teologico”. E questa è la grammatica delle Beatitudini.

A cura di Giampiero Forcesi

Don Germano Pattaro, beni preziosi ¹

Premessa

In redazione ci siamo dati il compito di evidenziare quali parole di don Germano Pattaro sul matrimonio siano da salvare oggi per la loro attualità. A quasi cinquant'anni dal primo incontro con lui vorrei indicare quali temi da lui sviluppati conservino in me un valore profetico, anche accresciuto rispetto ai tempi in cui li ho sentiti o li ho letti la prima volta, in un contesto diverso.

Momenti di un vissuto

Don Germano si poneva davanti a noi come teologo e ne era ben consapevole e questo lo faceva portatore carismatico della parola di Dio. Questo suo "portare la parola" era, ai miei occhi, il contributo più importante, che lo costituiva profeta tra noi.

La sua umanità gli permetteva di stare dentro le esperienze che vivevamo, usando un linguaggio semplice e familiare che evitava ogni deviazione retorica e ogni banalizzazione della parola di Dio; la sua spiritualità lo faceva attento al passato e al presente rintracciando nell'umanità intera e nella singola coppia il segno di Dio, quale risulta dalla Scrittura.

Stare con lui era stare con un uomo libero, rispettoso, ma non prigioniero di istituzioni. La Parola in lui poteva operare più liberamente e con meno resistenza negative che in altre persone.

Molto bella è la presentazione che trovo nel libro *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*² : *Pattaro è essenzialmente "uomo della parola", un "operatore della parola" che scrive perché parla: sacerdote, docente di teologia al seminario patriarcale di Venezia, uomo caro a intere generazioni di fucini e di laureati, ha come amici schiere di "poveri", quelli che mancano di pane e di sicurezza nel lavoro e quelli che mancano di accoglienza nelle normali*

¹ Germano Pattaro, Venezia 1925 – 1986

Abbreviazioni: G. Pattaro: *Gli sposi servi del Signore*, EDB, Bologna 1979 (SSS), (il numero che segue indica la pagina).

Papa Francesco: *Amoris laetitia*, (19 marzo 2016 "AL" (il numero accanto indica il paragrafo a cui si riferisce, così come per altri documenti conciliari o sinodali

² Germano Pattaro, *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, editrice AVE Roma 1970

strutture della città o della cristianità, di emarginati di ottime ragioni "d'ordine".

Ringrazio ancora il Signore di averlo conosciuto ad Assisi nel 1970 all'Assemblea del *Notiziario dei Gruppi di Spiritualità Coniugale e Familiare*. Ricordo tutte le volte che è venuto a Vicenza a casa nostra e a incontri dell'Ufficio diocesano del matrimonio e famiglia; alla casa del card. Urbani di Venezia e in altre occasioni, oltre agli incontri redazionali della nostra rivista. Ricordo ancora con tremore l'invito che mi fece di parlare del matrimonio, in una serie di incontri, alle Superiori delle suore del Triveneto, che con Anna accettai con grande "inconsistenza".

Mi trovavo nella situazione di aver lasciato, da dieci anni, ogni impegno ecclesiale e, pur cercandole, non trovavo proposte di approfondimento biblico e teologico di un qualche interesse.

Il programma di lavoro dell'assemblea di Assisi mi convinse sia della novità e importanza del tema proposto, sia del clima culturale che avrei trovato. Portai con me anche due preti vicentini. In effetti le lezioni di don Germano su Osea e i lavori di gruppo condotti in modo non troppo "direttivo" da leader allenati all'ascolto, non preoccupati di dare risposte a tutte le domande che si aprivano, ci confermarono della bontà della scelta di partecipare all'evento. La più grande scoperta di allora è stata che nella Bibbia i versetti che riguardavano direttamente il matrimonio non si limitavano a "l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto" di Matteo (19,6) o di Marco (10,9) o a "Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio..." di Luca (16,18), ma che immagini sponsali e familiari entravano a far parte di quella raccolta di figure di cui gli autori ispirati del Primo e del Nuovo Testamento si sono abbondantemente serviti per dare una idea di Dio: padre, madre, sposo, fidanzato, ... con particolare rilievo delle figure sponsali³. Tutto questo oggi appartiene alla cultura cattolica comune; al massimo dobbiamo tener conto della limitatezza dei segni e delle analogie come papa Francesco ci ricorda in AL ai p. 72 e 73; "imperfezioni" le definisce, ma con ciò ribadisce la "realtà" del segno matrimoniale che "rende presente" l'amore di Cristo nella coppia e nella natura umana. Potrà far sorridere questa scoperta, ma nella chiesa in Italia, cristiani e pastori, c'era allora una grande disattenzione nei con-

³ Come scrive Renzo Bonetti citando don Germano nel *Notiziario del Centro Pattaro* di Venezia, 2-2015.

(Renzo Bonetti dal 1995 al 2002 Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia della CEI. Dal 2003 al 2009 Consultore del Pontificio Consiglio per la Famiglia.)

fronti del matrimonio e mancava la consapevolezza di cercarne il significato e la rilevanza nell'intero arco del Primo e del Nuovo Testamento. E pensare che il Concilio Vaticano II aveva appena detto: *"Dio dunque, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio fosse svelato nel Nuovo"*. (p. 16 della Costituzione dogmatica *Dei verbum* del 18 novembre 1965).

Ma questo non è bastato: era ancora poco conosciuta per esempio l'idea di Alleanza quale chiave di lettura delle Scritture; quando se ne parlava poi non la si comprendeva come un evento, ma restava nell'area dei concetti; e neanche lontanamente s'immaginava che l'esperienza matrimoniale fosse il luogo privilegiato ove si comincia a capire l'Alleanza di Dio col suo popolo ⁴. Anche don Germano insiste sui due Testamenti. Ricordo: *"L'amore di Cristo non è una dottrina ma una storia. Essa è narrata in fatti e parole "lungo tutta la Scrittura" diventata per noi libro"* (SSS p. 141). Importante è stato il documento dei vescovi italiani (CEI) del 1975 *Evangelizzazione e Sacramento del matrimonio* (ESM) e molto è cambiato nella letteratura religiosa e nella predicazione di allora; non per nulla più di qualcuno afferma che vi aveva contribuito don Germano. Ma il matrimonio, compreso quello dei cristiani, non sembra sia stato raggiunto ed evangelizzato da queste novità, restando sempre vero, anche dopo anni dall'uscita di questo documento, il ritardo denunciato in partenza dalla CEI, al n° 17, con l'affermazione che *"quel che si è fatto in Italia è povero di dottrina, non equilibrato nell'azione pastorale, non opportuno nei mezzi di comunicazione"*.

La povertà denunciata dai vescovi trova questa risposta in Renzo Bonetti: *Spesso diamo la colpa al "mondo", ma raramente ci poniamo la domanda se noi come Chiesa siamo stati capaci di insegnare la bellezza della realtà della coppia... dobbiamo purtroppo constatare che a tutt'oggi, a 40 anni di distanza (da ESM), si ripropongono più o meno quegli stessi corsi (matrimoniali e prematrimoniali)⁵.*

Incapacità della chiesa ma anche altre difficoltà. Parlando di Z. Bauman intervenuto anni fa al festival Biblico di Vicenza il direttore di allora alla domanda come mai Bauman riscuoteva tanto interesse da parte del pubblico la risposta è stata: *Credo perché ha saputo calare la riflessione sociologica e filosofica dentro le situazioni che le persone vivono quotidianamente, e con un linguaggio non accademico...*

⁴ Idem Renzo Bonetti

⁵ Intervista del 23-1-2015 su *La bussola quotidiana*

Oggi il contesto storico degli anni '70 del secolo scorso cui don Germano fa riferimento non esiste più e sono cambiate le condizioni sociali del matrimonio e della famiglia di allora. Anche all'interno della chiesa non sembra più urgente rivendicare la ministerialità coniugale, tema a cui tanto *scrupolosamente* si è dedicato, come scrive l'autore in *Gli sposi servi del Signore*. È tempo di rimediare e di rimediare Gen 2,18; occorre che la coppia "ci sia" prima di pensare alla sua ministerialità, occorre recuperare il suo profilo distintivo e la sua caratteristica qualità del "per sempre".

Forse don Germano nel rivendicare il compito ministeriale degli sposi, senza volerlo esplicitamente, ci ha educato a rileggere la ministerialità del popolo di Dio e i compiti che il ministero ordinato si era, di fatto, assunti impedendo lo sviluppo dei ministeri non ordinati. Un atteggiamento profetico il suo, di cinquant'anni fa, che forse potrà aiutare a discernere oggi la volontà di Dio tra tante voci che chiedono un diverso riconoscimento della corresponsabilità del popolo di Dio. Mi riferisco, ad esempio, alle rivendicazioni delle comunità di base, a quelle del sacerdozio delle donne e ad altre che oggi si fanno sentire. Forse bisognerà rimettere a fondamento del nostro pensare la coppia, del nostro pregare, la Parola di Dio coniugata con la parola degli uomini di oggi: fede in Dio e fede nell'uomo, sapienza e umanità. Forse bisognerà rimeditare il passo di Mt 5, 13-14 *Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo...* dove il "voi" è vigorosamente indicativo del nostro personale impegno, senza possibilità di deleghe e di intermediazioni.

Anche l'avanzamento, timido per ora, dell'idea di una sinodalità della/nella chiesa rende superato il contesto ecclesiale degli anni di don Germano. Una chiesa più "sinodale" forse consentirà di guardare con speranza alle nuove sfide che la mentalità moderna pone. E Alberto Melloni ci rincuora ricordandoci che: *Francesco ha fatto tornare la sinodalità dall'esilio, con il suo stile (Un vento di novità chiamato sinodo, la Repubblica del 19/1/2017)* ammonendo comunque che *La chiesa ha bisogno di una comprensione teologica della comunione*. Che ci sia bisogno di qualcosa di nuovo lo ricorda ancora il Papa che, p.e.. nella preparazione al matrimonio dice che occorre: *aiutare i fidanzati a conoscere e a vivere la realtà del matrimonio che intendono celebrare, perché lo possano fare non solo validamente e lecitamente, ma anche fruttuosamente* (Discorso del 21/1/2017 alla Rota romana). Qui si capisce che va superata la vecchia preoccupazione della "validità" che aveva monopolizzato le cure della chiesa sul matrimonio perché essa non rimanga poco atten-

ta a calare, parafrasando Bauman, la riflessione biblica dentro le situazioni che le persone vivono quotidianamente, e con un linguaggio non accademico.

Quanto alla comunione don Germano aveva profeticamente sottolineato che la chiesa: “perché [in quanto] incontro, è la comunione di Dio con l’uomo, onde l’uomo sta in comunione con Dio” (SSS p. 166) e aggiunge (p. 167): “La comunità coniugale è essa pure segno e profezia della comunione di Dio con gli sposi. Comunione che egli celebra all’interno del loro amore e fa dell’unione coniugale il lieto annuncio dell’amore di Cristo per la chiesa.” e a p. 172. Una comunità coniugale che, per quanto afflitta da fallimenti e fatiche resta segno della chiesa, non meno tribolata della coppia. Dio, infatti, ha dichiarato che la sua volontà definitiva della sua vita è stare con l’uomo per sempre. Anche se l’uomo lo tradisce o lo abbandona” (SSS p. 143).

Parole profetiche

Cerco ora di sottolineare i temi di don Germano Pattaro che, nella mia intuizione, mantengono un valore profetico da quando li ho sentiti o letti e, in me, sono anche cresciuti di forza da allora.

1) La povertà che interpella.

-- I coniugi non si appartengono, sono pieni di destini personali; piuttosto sono del Signore.

-- “Dio non dà mai perché uno, avendo, abbia ma perché, avendo, dia”

Sento vera la prima affermazione che ricavo leggendo a p. 230 di (SSS) *I coniugi sono di Dio*. Credo che i due mantengano la loro personalità piena, semmai è l’appartenenza al comune Signore che dà loro la forza che li unisce.

Credo inoltre che i doni che ciascun coniuge riceve non siano per un accumulo fine a se stesso ma per essere dati, trafficati, spesi. *Ogni offerta di Dio all’uomo è un’offerta dell’uomo all’uomo...* (SSS p. 74).

Per noi che, chi più, chi meno, siamo tutti dei “privilegiati della ricchezza”, l’esercitarci a non diventare “proprietari” dell’altro e a non trattenerci come destinati a noi i “doni” di cui siamo portatori, è esercizio di povertà, la principale beatitudine del discorso della montagna, da cui dipendono le altre come sosteneva don Germano.

Una beatitudine particolarmente difficile in questo momento in cui prevale una concezione borghese del matrimonio, individualista, fatta di convenzioni sociali dominate dal principio di auto-realizzazione⁶.

⁶ spunto tratto da *La parola di don Germano sul matrimonio: risonanze per l’oggi* di Marco Da Ponte in *Appunti di Teologia*, n.3-4/2014 Centro Pattaro Venezia

Un altro esercizio di povertà è la rinuncia a quell'ideale di sistemazione morale e sociale che la mentalità corrente assegna al matrimonio, per accogliere la vita matrimoniale come vocazione (non meno impegnativa di quella "ordinata" e di quella "consacrata") e la raccomandazione che *i coniugi devono vincere l'instaurarsi di una ovvietà, dovuta al fatto che tutti si sposano, così che il matrimonio sembra appartenere solo a se stesso e alle scadenze usuali, scontate, meccaniche della vita* (SSS p. 231).

Una povertà che richiede un cuore libero *secondo il monito evangelico che dichiara contrario alla volontà di Dio e impossibile all'uomo "servire due padroni"* (SSS p. 236).

Don Germano ha lasciato in chi l'ha conosciuto una testimonianza di povertà personale: di mezzi economici, di abitazione, di cibo, di comodità. Con poco lo si faceva felice soprattutto quando lo si poteva ospitare; non si vergognava di ricevere qualche aiuto.

Ma era anche attento ai poveri, soprattutto ai trascurati dall'ambiente civile ed ecclesiale di cui si faceva difensore sapendo leggere in loro la fatica del vivere.

Anche l'attenzione al matrimonio, una novità ai suoi tempi, fu per lui non un'attenzione per gusto di "originalità" ma per obbedienza evangelica che lo portava verso una condizione che, di fatto, aveva ancora poco richiamo. Logica del "servizio" fino a "perdersi" (SSS 134).

2) I tre "beni" dell'amore coniugale, "beni" del regno di Dio in mezzo a noi, qui e ora (cfr. Lc 17,21)

Val la pena di saltare alle conclusioni di don Germano sul matrimonio che io individuo nella triade "unità, fedeltà e fecondità". Molto infatti è stato scritto da lui e su di lui e questo rimane per chi voglia invece studiarne ordinatamente la "produzione". Ma io cerco quelle parole che vanno alle implicazioni, alle conseguenze più concrete perché è lì che, a mio giudizio, si rivela lo spessore "profetico" della sua parola, il suo collegamento sia con la vita reale delle persone, sia con la parola di Dio. Queste tre parole *entrano nell'economia della vita sponsale colta nei rapporti interpersonali tra i coniugi... perché in essi viene alla luce il fondamento stesso del matrimonio dei battezzati* (SSS p.135)

Queste sue tre parole sono state chiamate "dimensioni" del patto d'amore, altri invece parla di "implicazioni", lui le definiva "qualità", "caratteristiche" (SSS pp. 122 e 135), ma anche, con più convinzione, "fini" o "beni" del matrimonio (SSS p. 139).

Il bene dell'unità (dell'unione)

Tanto ha scritto don Germano sull'argomento; segnalo solo che sul libro che ho preso come principale riferimento *Gli sposi servi del Signore*, si può leggere un passaggio specifico da p. 139 a p. 144.

Riporto un primo importante pensiero da p. 130: *i coniugi, nel guardare alla vita di Cristo imparano da lui che ha fatto del "lontano" e del "vicino" due "prossimi", così che il loro vincolo si attesti in questa pratica della carità, che fa dell'amore sponsale un luogo privilegiato del suo manifestarsi al mondo.*

Un altro incoraggiamento ci viene dalle pp. 142 e 143: *"Dio non ha desideri insoddisfatti, né nostalgie di altri rapporti. Egli... ha dichiarato che la volontà definitiva della sua vita è stare con l'uomo per sempre... [mentre l'uomo] deve testimoniare non il proprio fallimento, sempre possibile, bensì la forza vincente di Dio nel patto aperto a favore del suo popolo.*

Trovo particolarmente illuminanti e profetiche queste parole che non possono essere sostituite da un di più di consapevolezza umana, dalle scienze del comportamento e del costume. Occorre, oggi non meno di ieri, quella "sapienza" che viene da Dio e dal suo spirito senza mai dimenticare che cambiamento e maturazione hanno a che fare con Cristo del Vangelo (da SSS p. 128). Occorre pregare *venga il tuo regno.*

Nel momento attuale in cui la coppia spesso evita di promettersi lunga vita insieme per la sfiducia che nasce da un presente così incerto, la Parola di Dio che ci raggiunge è messaggio di consolazione e di cambiamento e crescita, che porta sviluppi impensati; che manda a compimento quello che promette.

Ma è una parola quasi impercettibile, come il sussurro di una brezza leggera (1Re 19,12) e, al tempo stesso, esigente che vuole essere frequentata e pregata, letta nel duplice contesto del momento in cui fu scritta e in quello attuale. In essa ci dobbiamo accorgere della pazienza di Dio verso il suo popolo, della progressione pedagogica del Primo Testamento e della conclusione in Gesù il Cristo. Egli, per fede, è Dio e uomo, nato per noi *"Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele che significa Dio con noi"* (Mt 1,23) e che con noi resterà sempre *"Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20). Verità di difficile accesso ma non impossibile; per questo ci è stato suggerito di dire *venga il tuo regno.*

Dalle conoscenze odierne siamo ben avvertiti di quello che l'"unione" può essere: legame, condivisione, complicità, camminare insieme e molto altro. Siamo avvertiti anche di quello che non do-

vrebbe essere: sottomissione, delega, pretesa di condividere la spiritualità dell'altro/dell'altra nel momento sorgivo... e molto altro.

Dalle conoscenze teologiche veniamo a sapere che l'unione matrimoniale è una *realtà a cui la chiesa deve guardare per cogliere, nel fatto, la propria identità sia carismatica (comunione), sia istituzionale (comunità)* (SSS p. 172). È una consapevolezza che sembra mancare oggi, ma come può accadere anche oggi *venga il tuo regno senza questo segno grande?* (Ef 5, 32).

Ecco che *i giovani mettono sotto discussione la tradizionale concezione del matrimonio per aprirsi a esperienze diverse, ritenute più umane.*

Forse occorre *stare in obbedienza al Signore nel luogo, nel tempo e tra gli uomini in mezzo ai quali egli ci ha dato di vivere... con pazienza libera... la pazienza di Dio nel ricondurci alla sua Parola deve diventare pazienza perché anche ad altri sia dato di entrare in questo dono* (pp. 121, 122 di Germano Pattaro, *La Parola di Dio sul matrimonio*, Milano 2007, "in dialogo.it" editore).

Quanto amore è messo in circolo anche nelle unioni che non hanno il coraggio di dirsi per sempre? E in quelle che muoiono e si ricompongono con altri compagni/gne? Il regno di Dio forse non cresce anche da queste realtà?

Il bene dell'unità delle chiese. *Le Chiese si dispongono nella ricerca dell'unità, domandando insieme al Signore di guarirle dalle loro divisioni... consapevoli che l'unità dei cristiani è il segno dato agli uomini perché possano credere* (Germano Pattaro, *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, editrice AVE Roma 1970, p. 104).

Più volte don Germano ha fatto osservare che i matrimoni, così detti misti, testimoniano lo scandalo della divisione delle chiese dei coniugi. Gli sposi, pur restando due, diventano "prossimi" e lanciano inconsciamente un invito alle chiese a farsi "prossime".

Il bene della fedeltà

Da p. 144 a 150 di SSS don Germano espone questo bene chiarendo subito, ma evidentemente con poca fortuna, quello che ancor oggi è un uso poco preciso del termine, troppo spesso confuso con "indissolubilità". Questa parola ha una connotazione negativa che mal si presta a comunicare un contenuto positivo, educativo. Don Pattaro si era espresso così: *La fedeltà esprime la dimensione umana dell'amore e ne rivela la forte tonalità personale e personalizzante. A livello giuridico essa è detta "indissolubilità" e come tale circola nei giudizi che si formulano attorno il matrimonio, con un evidente declassamento dei suoi valori. La "indissolubilità"*

fa riferimento al matrimonio come contratto; la "fedeltà, invece, fa riferimento ad esso come "patto di amore". La prima segue la logica della legge-diritto, la seconda la logica della libertà-dono (SSS p. 144-145).

La fedeltà è "messa al lavoro" a favore dell'unità di coppia. È una componente creativa dell'amore, adopera termini adatti a varie situazioni. In italiano siamo favoriti rispetto all'uso del francese, del tedesco e dell'inglese: noi distinguiamo tra amare e voler bene, nelle altre tre lingue c'è una sola espressione.

Nella mia esperienza fedeltà è stato innamorarmi e prendermi cura, è stato ascoltare e uscire dalla tentazione di non comunicare, fedeltà a me stesso e tanto altro. Fedeltà a me stesso, tribolata, imparata con fatica ma aperta, quando mi è stato possibile, alla disponibilità verso mia moglie. Al riguardo così scriveva don Germano: *La disponibilità senza la fedeltà disperde... e rende insignificante la fede. La fedeltà senza la disponibilità chiude ed esonera (G. Pattaro, Riflessioni sulla teologia post-conciliare, editrice AVE, Roma 1970, p. 104).* Affermazioni che così mi permettono di parafrasare: una fedeltà senza disponibilità corrompe l'unità di coppia: l'altro interessa troppo o non interessa affatto. Una disponibilità senza fedeltà va bene per una sistemazione, per uno stare insieme di convenienza, per buona educazione.

Applicarvisi (alla cura della fedeltà), perché esprima il massimo della sua possibilità, è risposta vocativa e non già frutto di un processo di privatizzazione sospetto e chiuso... Il suo compito è testimoniare la fedeltà stessa di Dio a favore del suo popolo... Al suo interno passa un messaggio di salvezza... (SSS p. 146).

La fedeltà secondo don Germano *spezza la spirale del "diritto", secondo la legge contrattuale del dare e dell'avere, per innescare la spirale dell'amore secondo l'economia che trasforma il rapporto interpersonale sulla linea del dono e dell'offerta, dell'amare "per primo", in obbedienza al comando del Signore il quale chiede al suo discepolo di amare come lui ha amato (SSS p. 149).*

Si dice che l'amore chiede la fedeltà come esigenza implicita, nel senso che l'amore non sarebbe tale se non fosse fedele. Per questo è detto un "bene" espresso dall'unità... Si suppone che quando una persona ama, non può che amare e quindi non può che essere fedele (SSS p. 145).

In connessione col bene dell'unità, la fedeltà si muove con queste esigenze per non lasciare che l'amore muoia dentro la propria fragilità (da SSS p. 150) o anche per sopravvivergli perché ciò che è stato, se era amore, resta per sempre (Luisa Malesani B., 16/5/2015). Ti prego Padre, *venga il tuo regno!*

Il bene della fecondità

Fecondo è, innanzi tutto, il rapporto stesso tra i coniugi così che dal loro incontro, dove ciascuno è un "io" e un "tu" di fronte all'altro, nasca il "noi" della personalità sponsale, al modo come Dio celebra il suo patto chiamando "a nuova vita" il suo popolo per farlo appunto "suo". La coppia, in questo senso, è la "nuova creatura" nella quale viene annunciata la fecondità stessa dell'amore di Dio (SSS p. 153).

Da pag. 150 a pag. 160 de *Gli sposi servi del Signore* (SSS) don Germano ci racconta con passione del terzo bene, la fecondità.

Egli comincia così "Quando l'amore diverta sponsale è un amore che ha raggiunto la sua libertà interna, così da essere responsabile di tutta la sua destinazione". Questo è valido anche oggi tanto più che ci è dato di constatare come, a volte, unioni di fatto appaiano ben più mature di altre celebrate nel matrimonio sacramento. "Non è il matrimonio il fondamento dell'amore, ma l'amore il fondamento del matrimonio" (SSS p. 150) e di unioni di fatto: amore maturo e libero. Infatti, "la vita che nasce dal matrimonio [e da ogni unione responsabile aggiungo io] deve essere il frutto emergente dell'amore" (SSS pp. 150, 151).

Questa mia libertà d'interpretazione del testo di don Germano me la prendo sia perché quanto affermo mi sembra l'essenza del suo scritto sia perché la maturazione raggiunta oggi mi pare sia avvenuta lungo le linee intuite da lui. "L'amore è molto di più di un consenso esterno o di una forma di contratto matrimoniale", dice papa Francesco in AL al n. 131.

Un tale amore libero e maturo "è fonte di una fecondità a più livelli e aperta in diverse direzioni.... In prospettiva biologica... verso gli altri (diventa accoglienza, servizio, dono) ... e non si isola come se fosse il principio e il termine di se stesso". Trovo bello questo testo nella sua idea di fondo; testo che leggo alle pp. 151 e 152 di SSS. Ma c'è un passo difficile: "l'amore sponsale si apre all'amore parentale così che si è genitori solo se si è sposi nell'amore" (inizio p. 152). Non mi pare sia così; ho davanti agli occhi tanti esempi di amore genitoriale in coppie separate.

Un altro passaggio resta per me bellissimo e pieno di consolazione; "La fecondità deve ispirarsi all'amore di Dio narrato in fatti, persone e parole... (La fecondità) Rileggerà la storia della "promessa" recuperando la storia del "matrimoni sterili": da Abramo e Sara, ad Anna ed Elcana, a Zaccaria ed Elisabetta, fino a Maria e Giuseppe per comprendere come Dio viola la sterilità e la apre... a un messaggio attraverso il quale Dio provvede al bene del suo popolo. In questa luce Cristo diventa segno che "chi nasce da Maria" è veramente potenza di Dio e del suo Spirito" p. 155 di SSS.

Chi nasce da Maria? chi nasce una seconda volta fuori dalle regole biologiche! Scrive Giovanni (Gv 3, 4 e segg.) *Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?»... «Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».*

Considerazioni finali

È bello e consolante constatare che il nucleo dell'annuncio profetico di don Gemano Pattaro è stato raccolto dai vescovi riuniti nel Sinodo 2015 e ripetuto da papa Francesco in A.L. *“Risulta particolarmente opportuno comprendere in chiave cristocentrica le proprietà naturali del matrimonio, che costituiscono il bene dei coniugi (bonum coniugum)⁷ che comprende l'unità, l'apertura alla vita, la fedeltà e l'indissolubilità”* cui il papa aggiunge *“e, all'interno del matrimonio cristiano, anche l'aiuto reciproco nel cammino verso una più piena amicizia con il Signore”* (p. 47 della Relatio finalis del Sinodo 2015 e AL p. 77).

Il nocciolo di tutto è un problema di fede o di un oltre, di un al-dilà del sociale come dice bene papa Francesco: *“credo che la difficoltà più grande sia pensare o vivere il matrimonio come un fatto sociale e non come un vero sacramento, che richiede una preparazione lunga, lunga* (Discorso 25/2/2017 *Ai partecipanti al corso sul processo matrimoniale).*

Roberto Brusutti

⁷ CODEX IURIS CANONICI, 25 Ianuarii 1983, Can. 1055 – § 1.

Matrimoniale foedus, quo vir et mulier inter se totius vitae consortium constituunt, indole sua naturali ad bonum coniugum atque ad prolis generationem et educationem ordinatum, a Christo Domino ad sacramenti dignitatem inter baptizatos euectum est.-

CODICE DI DIRITTO CANONICO, 25 gennaio 1983, Can. 1055 - §1.

Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla generazione e educazione della prole, tra i battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento.

Non a tutti piace la primavera... ¹

Senza dubbio spira un'aria di primavera nella Chiesa, il favore raggiunto dallo stile, dai gesti, dalle scelte, e dal pensiero di Papa Francesco, arriva a percentuali mai raggiunte finora nell'opinione pubblica. La gran parte dei fedeli cattolici e moltissimi non cattolici lo seguono con ammirazione, ma stiamo verificando anche che non a tutti piace la primavera ...

L'opposizione, soprattutto interna, a questo Papa straordinario, talora palese e persino irriverente, talora sotterranea, sembra sorprendentemente concentrarsi sul tema principale a cui egli si richiama, ovvero la riscoperta, già additata dai Papi precedenti e dal Concilio (che però con questo Pontefice risulta particolarmente trascinante, semplice, aggiornata), della vita, delle parole, dei gesti, delle indicazioni, dei sentimenti, di Gesù di Nazareth, del suo modo di relazionarsi e della sua Buona Notizia della misericordia ... Chi è critico rispetto a tutto ciò, dimentica che il nucleo fondante della fede cristiana sta proprio nell'Incarnazione di un Dio che si fa uomo, cominciando così una nuova storia e una nuova rivelazione. Non è un caso infatti che le sfide evangeliche più aperte al perdono, all'inclusione di tutti, all'impegno per la giustizia e per la legalità, vengano da tali fedeli critici messe tra parentesi.

Molto si parla invece, ma astrattamente e distaccatamente, di dottrina e di morale, soprattutto sessuale, di certo importante, ma senza volti e senza intrecci relazionali, infarcita peraltro di condanne astiose, dimenticando che quel Maestro aveva detto: *"Chi è senza peccato, scagli la prima pietra"*.... e *"Ero straniero e mi avete ospitato"*... e che volle incontrare Zaccheo, un pubblico imbrogliatore, che voleva cambiare vita; una donna non proprio raccomandabile ad un pozzo, a cui affidare l'annuncio; un centurione romano, nemico del suo popolo; i lebbrosi, considerati impuri e maledetti ... e molti altri messi in disparte.

Perché quindi qualcuno si meraviglia che questo Papa, Vangelo alla mano, richiami tutti i fedeli e i pastori a quel tipo di impegno e a quei gesti?

L'unica vera meraviglia è che qualcuno nella Chiesa si meravigli o peggio che lo critichi per questo ... Il suo è infatti un invito formidabile, ma molto opportuno, a essere credenti più felici, più sinceri e più giusti, anche se imperfetti, come tutti, anche se fragili, come tutti.

¹ Gruppo di presbiteri e di laici "Camminare Insieme", Trieste.
Già apparso su "Famiglia cristiana" n. 39-2017

Segnaliamo

GIANNA M. PETRONIO ANDREATTA

E' stata tutta luce

Bompiani, maggio 2017

Il 15 dicembre 1999 Beniamino Andreatta, più volte ministro della Repubblica ed europarlamentare, veniva colpito, in Parlamento, da un ictus cerebrale ed entrava in un coma irreversibile, fino alla morte, il 7 marzo 2007. Credo che non ci siano parole migliori, per presentare questo libro, denso e preciso, questa narrazione dolce, dolente e - a tratti - ironica, di quelle usate dall'Autrice nell'introduzione.

“Le memorie nel corso della vita si sono occultate, proprio come il sole che tramonta ma non scompare. Custodite nel più profondo del nostro inconscio, sempre pronte però a rinascere e rivedere la luce

Questa non voleva essere, e non è diventata, una biografia di Nino Andreatta, né tantomeno un'autobiografia e dove pure ripercorre le tappe della vita sua o mia o dei nostri figli, lo fa volutamente senza seguire un ordine cronologico, preferendo l'ordine interiore dei sentimenti. Tra tutti i sentimenti di una vita quello che sento prevalente, guardando a questo racconto finalmente compiuto dopo anni di scavo e di lungo lavoro, è senz'altro la gioia, che chiama immediatamente a sé la gratitudine verso la vita stessa, che mi ha dato molto, soprattutto mi ha donato l'occasione di un incontro fondamentale, decisivo, quello di un giovane e affascinante assistente volontario dell'Università cattolica, nella Milano degli anni cinquanta, che sarebbe diventato mio marito.

Dunque la gioia prima. E la gratitudine prima e dopo. Cosa ci sia stato tra il prima e il dopo, a cambiare tutto per sempre, è difficile da spiegare. La risposta più semplice potrebbe essere il dolore. La storia che racconto prova a parlare anche di quel dolore, facendo i conti con la tragedia che mi ha colpita, un evento che non ammette percorsi alternativi o veli pudichi. Perché nel dolore tutto è autentico, sincero fino alla brutalità. E' la vicenda che ha cambiato la mia vita, con lo squillo di una telefonata. Con quel trillo serale la mia vita si è spaccata in due; prima e dopo il 15 dicembre 1999. Raccontare ha significato per me dare finalmente una forma al dolore, e permettere che venisse in superficie, chiara, anche se mai consolatoria, la gratitudine che sento. Sta qui il senso profondo del libro che è la storia di un amore, il nostro”.

F. B.